

incontro

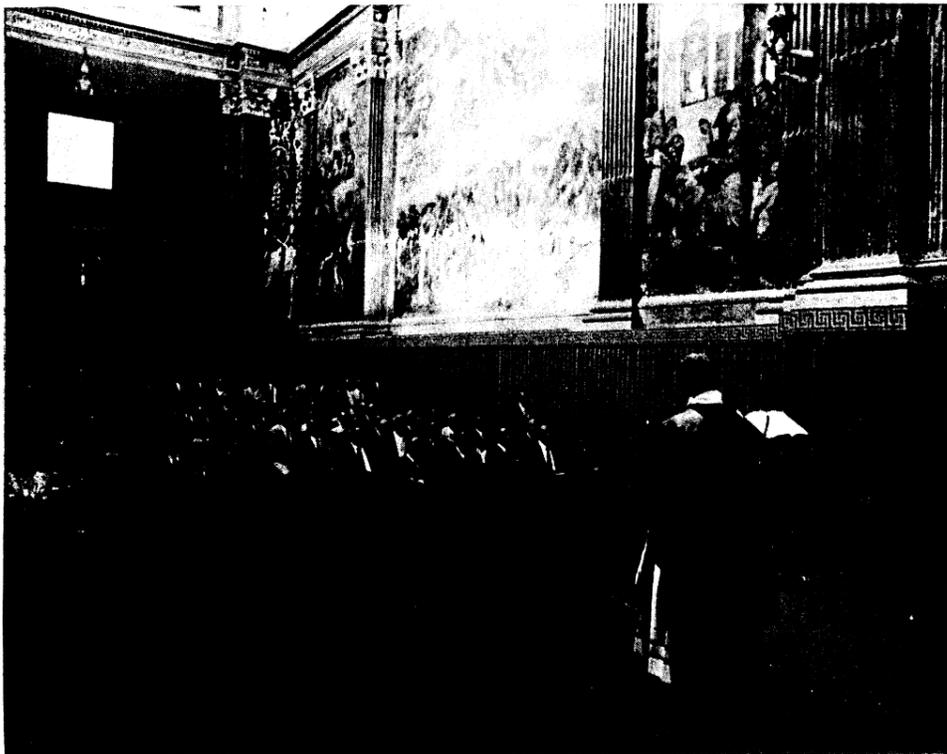
PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTA DEL VATICANO

ANNO XIII - N. 2

fide constamus avita

APRILE-GIUGNO 1985



Camminando insieme

Ogni anno è festa grande il giorno della commemorazione dei santi Patroni dell'Associazione.

Ci ritroviamo insieme, mobilitati come non mai dalle trascendenti figure di Pietro e Paolo, per ritrovare nell'incontro eucaristico il riferimento comunitario — oltre che personale — della nostra vita associativa.

Ogni anno è bello ripetere questa festa, che per molti di noi appartiene ormai alle più toccanti abitudini. È bello ripeterla in quella incomparabile cornice della Cappella Paolina, nel Palazzo del Papa. È bello ripeterla in tanti, di ogni età: ricordando il passato, senza indulgere alla nostalgia ma per grata, corroborante memoria di quanto è stato seminato; guardando al presente della realtà associativa, con le immancabili difficoltà ma anche con gli incoraggianti successi dovuti alla dedizione sempre così generosa dei soci (per questo la festa dei Patroni è un po' l'onomastico di tutti ed ognuno deve sentirsi protagonista); e soprattutto pensando al futuro, perché l'Associazione deve continuare a crescere.

In questo dies natalis della nostra festa annuale troviamo infatti un momento tutto speciale per rafforzarci nella disponibilità della fede, nei propositi di carità operosa, nella dimensione liturgica, che abbraccia il costante e caratterizzante impegno dei servizi quotidianamente prestati nella Basilica vaticana e durante le cerimonie pontificie.

Crescere è un dovere. Perché fermarsi nelle espressioni di vita dello spirito significa arretrare. Ce lo ricordava Mons. Coppa nella sua vibrante omelia del 30 giugno, raccomandandoci di attingere a Pietro e Paolo la carica esemplare per conformare sempre più la fisionomia dell'Associazione ai disegni del Signore.

Crescere è un dovere. Per noi soci anziani e maturi negli anni, che tanto tempo, tanta fatica, tanto affetto abbiamo profuso e continuiamo, con libertà e con

gioia, a spendere per una causa generosa e cristianamente emblematica: la fedeltà incondizionata al Vicario di Cristo e perciò l'impegno peculiare di testimonianza evangelica, all'interno della struttura associativa e nelle quotidiane occupazioni.

Crescere è un dovere per i tanti giovani che vengono, con commovente entusiasmo, ad ingrossare le nostre file. Anche quest'anno tra i nuovi soci ammessi a far parte del sodalizio, la grande maggioranza è stata di giovani e giovanissimi: non dobbiamo deluderli, non possiamo tradirli!

L'Associazione deve crescere perché è viva. Nessun intralcio burocratico, nessuna preoccupazione programmatica, nessuna incertezza organizzativa potrà frenare lo slancio di affettuosa dedizione che, nello stile semplice che ci contraddistingue, segna sempre il pulsare di una esperienza associativa davvero singolare, e non soltanto per la sua più volte sottolineata atipicità giuridica.

Il respiro veramente sereno e maturo del nostro ambiente è stato capace nel passato — e continuerà ad esserlo — di assorbire e comporre tendenze di idee, stili di vita associativa, impostazioni e scelte operative diversificate; ansie, errori, sacrifici, speranze, sofferenze e gioie, palesi o silenziose. Perché tutto questo è vivere un'Associazione. Perché tutto questo fa un'Associazione viva, quando alla base sono solidi e condivisi i principi e l'amore per il sodalizio.

Con la pazienza che ci ha insegnato nei secoli la Chiesa, segniamo un'altra pietra miliare nel nostro cammino associativo.

Quando si cammina, inevitabilmente qualcuno si porta più avanti, qualcuno rimane più arretrato. Il nostro stile è camminare restando comunque insieme, senza stacchi: anziani, giovanissimi, uomini maturi. Essenziale è non perdere di vista la mèta comune: forse riusciremo a tenere anche lo stesso passo.

Gianluigi Marrone

PRESIEDUTA DALL'ARCIVESCOVO GIOVANNI COPPA

L'Associazione celebra la sua Festa annuale

RINNOVATO COMPIACIMENTO PER L'IMPEGNO DEI SOCI NEI SERVIZI DI VIGILANZA ED IN TUTTE LE ATTIVITÀ DEL SODALIZIO - LE FIGURE DEI SANTI PATRONI PIETRO E PAOLO RIFERIMENTO COSTANTE NELLA VITA DELL'ASSOCIAZIONE E DEI SINGOLI APPARTENENTI

L'Associazione Ss. Pietro e Paolo ha festeggiato, domenica 30 giugno, la solennità dei Santi Pietro e Paolo, Patroni del Sodalizio.

Alle ore 9, nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico, l'Arcivescovo Mons. Giovanni Coppa, Delegato per le Rappresentanze Pontificie, ha celebrato la Santa Messa, presenti il Presidente dell'Associazione Gr. Uff. Pietro Rossi, l'Assistente spirituale Mons. Carmelo Nicolosi, il Vice Assistente Mons. Nicolino Sarale ed

un moltissimo numero di soci, con il Vice Presidente Dott. Mario Ferrazzi, i Dirigenti delle tre Sezioni, Avv. Giuseppe Paciotti, Comm. Carlo Marrocco e Avv. Gianluigi Marrone, il Segretario Comm. Gabriele Gherardini e il Tesoriere Rag. Franco Coracci.

All'omelia, il celebrante ha rinnovato il compiacimento della Segreteria di Stato per l'impegno profuso dai soci nel servizio di vigilanza ed in tutte le attività proprie del Sodalizio, sottolineando come la festa annuale costituisca occasione propizia di ricerca delle più profonde ragioni della vita associativa: tutte riconducibili alla fede autentica, esemplata su quella di Pietro e Paolo, che proprio a Roma hanno reso suprema testimonianza con il martirio, originando quel flusso ininterrotto di sincera devozione che lega alle grandi figure dei due Apostoli i cittadini dell'Urbe ed i pellegrini di tutto il mondo. Richiamandosi in particolare alle letture liturgiche, Mons. Coppa ha ricordato che proprio dalla fede e dall'amore dimostrato dai soci nelle attività delle tre Sezioni dell'Associazione (Culturale, Liturgica e Caritativa) deriva la vitalità dell'Associazione stessa, che genera tanti riconoscenti apprezzamenti.

« Distinguetevi sempre nella fede e nell'amore a Cristo — ha concluso l'Arcivescovo — cosicché l'Associazione Ss. Pietro e Paolo si dimostri sempre più 'afferrata' da Cristo, come lo furono in modo mirabile i suoi Santi Patroni, per vivere in autenticità e dedizione completa la fedeltà al Signore, alla Chiesa, al Papa ».

Dopo la Santa Messa — durante la quale sono stati eseguiti dai soci i canti liturgici, accompagnati all'organo dal Maestro e neo socio Mario Scapin — Mons. Coppa ha consegnato a sedici nuovi ammessi all'Associazione la tessera di appartenenza ed il distintivo. Ha poi consegnato numerose onorificenze concesse dal Santo Padre con atto di benevolo compiacimento per l'impegno dell'intera Associazione.

I NUOVI SOCI

Mario Scapin, Antonino Stramondo, Carlo Alberto Antonelli, Francesco Saverio Bernardo, Massimo Ceccarelli, Otello Fantì, Giuseppe Foglio, Valerio Gianfelici, Alessandro Grieco, Roberto Leonardi, Marco Mancini, Fabrizio Michielan, Guido Nonnis, Antonio Panebianco, Sandro Prearo e Marco Rocchi.

LE ONORIFICENZE

Medaglia Benemerenti Oro

Sig. Carlo De Laurenzi, Sig. Fabio Collalti, Sig. Claudio Pontani, Rag. G. Battista Ranalli, Rag. Carlo Maria Salvador, Dott. Giuseppe Torquati, Rag. Giancarlo Welby e Geom. Enrico Zanata.

Croce Pro Ecclesia et Pontifice
Rag. Giuliano Vinci.

Cavaliere San Silvestro Papa
Prof. Carlo Adobati e Rag. Franco Coracci.

Cavaliere San Gregorio Magno
Sig. Giovanni Azzarone.

Commenda San Silvestro Papa
Dott. Giuseppe Berliri.

Commenda San Gregorio Magno
Dott. Pietro Rossi e Dott. Mario Ferrazzi.

**A tutti
i nostri lettori
buone vacanze
estive**

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

Pietro e Paolo interpellano la Chiesa dei nostri giorni

Nella solennità dei Ss. Pietro e Paolo, il Santo Padre ha presieduto una solenne concelebrazione eucaristica, nel corso della quale ha conferito il Pallio a dodici Arcivescovi Metropolitani. La celebrazione della Santa Messa è stata accompagnata dall'esecuzione della Messa dell'Incoronata di Wolfgang Amadeus Mozart, diretta dal Maestro Herbert von Karajan.

I nostri soci erano presenti numerosi per l'espletamento del consueto servizio. Riportiamo alcuni passi dell'omelia del S. Padre.

Oggi la Chiesa romana, i cui inizi sono collegati al servizio di Pietro-Apostolo, ricorda con affettuosa venerazione il martirio della sua « roccia ». Dal giorno della morte di Pietro guarda — mediante le letture liturgiche — verso la sua nascita. E cerca di ricordare anche le principali tappe della via, che da Cesarea di Filippo lo condusse proprio a Roma.

In particolare ricorda il periodo gerosolimitano, quando il Signore strappò miracolosamente Pietro « dalla mano di Erode » (At 12, 11).

È noto che dopo aver lasciato Gerusalemme e prima di venire a Roma, San Pietro dette altresì inizio alla Chiesa di Antiochia.

In tutte queste tappe sono rimaste determinanti le parole di Cristo, mediante le quali Simone, figlio di Giiona, nacque come Pietro. Parole riconfermate dopo la Risurrezione, quando Cristo stabilì Pietro nell'amore e gli affidò il servizio pastorale: « pasci i miei agnelli ... pasci le mie pecorelle » (Gv 21, 15-17).

Ed allora gli predisse « con quale morte egli avrebbe glorificato Dio » (Gv 21, 19).

Oggi la Chiesa romana ricorda proprio il giorno di questa morte beata, da Martire. Essa ha unito al termine della via i due Apostoli: Pietro e Paolo. Sant'Agostino ne parla così nell'odierna liturgia delle ore: « Un solo giorno è consacrato alla festa dei due Apostoli. Ma anche essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì. Celebriamo perciò questo giorno di festa, consacrato per noi dal sangue degli apostoli ».

Amiamone la fede, la vita, le fatiche, le sofferenze, le testimonianze e la predicazione » (Sermo 295, PL 38, 1352).

La Chiesa romana unisce ambedue gli Apostoli nel comune ricordo della loro morte di martiri.

La Liturgia dedica un altro giorno al

ricordo della nascita di Paolo. È il 25 gennaio, che celebra la sua miracolosa conversione davanti alle porte di Damasco. Colui che si è convertito, era prima un nemico mortale del nome di Cristo e persecutore dei cristiani. E il suo nome era: Saulo. Saulo di Tarso.

Sulla strada verso Damasco la potenza di Dio lo fece cadere a terra: E Cristo gli domandò: « perché mi perseguiti? » (At 9, 4).

A Simone, Gesù rivolse la domanda: « la gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? » (Mt 16, 13).

E a Paolo: « perché mi perseguiti? ».

E come dalla risposta di Simone è nato Pietro, così dalla risposta a Cristo, data da Saulo vicino a Damasco, è nato Paolo. L'apostolo Paolo, che ha detto di essere « infimo » perché ricordava di aver perseguitato, una volta, « la Chiesa di Dio » (1 Cor 15, 9), è nato dalla fede in Gesù Risorto, la cui potenza ha sperimentato davanti alle mura di Damasco. E l'ha sperimentata poi su tutte le vie della sua missione apostolica.

E anche nella nascita spirituale di Paolo, Cristo ha inscritto il mistero della propria Chiesa. Già da allora, quando gli domandò: « perché mi perseguiti? », Egli parla della Chiesa. Saulo infatti perseguitava la Chiesa.

Oggi, nel giorno in cui si rende omaggio alla morte beata di ambedue gli Apostoli a Roma, ambedue sembrano parlare a noi che siamo la Chiesa: « Celebrate con me il Signore, / esaltiamo insieme il suo nome » (Sal 33 [34], 4).

E contemporaneamente la Chiesa risponde ai due Apostoli con lo stesso versetto del Salmo: « Celebrate con me il Signore / esaltiamo insieme il suo nome ».

Lo fa in particolare la Chiesa romana: « O Roma felix, quae tantorum principum / es purpurata pretioso sanguine, / non laude tua, sed ipsorum meritis / excedis omnem mundi pulchritudinem » (Primi Vespri).



IL CAMMINO DELLA MORALE

Di fronte alla storia, pazienza ed attesa: nel rispetto e nell'amore per l'uomo

di Nicolino Sarale

1. Nella prospettiva cristiana dell'esistenza bisogna prima di tutto ascoltare il messaggio della ragione. La ragione, attraverso i principi metafisici dell'essere (causalità, finalità, ragione sufficiente) giunge alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, come Principio Assoluto per sé sussistente, creatore dell'universo e dell'uomo. Tuttavia la ragione avverte anche in modo perentorio che Dio è e rimane sempre oscuro e misterioso alla conoscenza umana, perché infinitamente diverso.

La ragione afferma che Dio « è », ma non può dire « chi » è Dio; Dio rimane mistero in se stesso, nella sua natura, e anche nelle sue operazioni « ad extra ».

Gesù rivela che Dio è Padre, è Amore, è SS. Trinità, è inabitante nell'anima in « grazia ». È una rivelazione « descrittiva » molto consolante, e soprattutto vera; ma non è esaustiva.

Per quanto si mediti su Dio, il mistero emerge sempre e dovunque, anche dopo la rivelazione di Cristo.

2. Nella prospettiva cristiana dell'esistenza bisogna ascoltare il messaggio della « rivelazione ».

La rivelazione operata da Gesù Cristo garantisce alcune verità fondamentali, che devono essere assunte così come sono, con tutto il peso e il valore della logica.

— Dio ha voluto creare l'uomo « a sua immagine e somiglianza » e cioè intelligente, volitivo, libero. Dio ha avvertito Adamo ed Eva che se avessero mangiato il frutto dell'albero del bene e del male, ossia se avessero disobbedito al suo volere, se si fossero ribellati a Lui, il loro destino sarebbe cambiato; ossia, sarebbero morti, con tutte le tragiche conseguenze del « peccato originale » (perdita dei doni so-

prannaturali e preternaturali). La natura umana, in Adamo ed Eva, ha peccato, ossia ha trasgredito la volontà di Dio, si è ribellata, ha scelto il destino del dolore e della morte.

— Dio ha voluto salvare l'umanità e, cancellando il peccato originale, ha voluto rimettere l'uomo nella sua dignità primitiva. La Redenzione però non può andare contro il piano della creazione, per cui l'uomo è un essere intelligente e libero.

Perciò la Redenzione « in abstracto » è globale, di tutta l'umanità; ma « in concreto » deve essere applicata ad ogni singola persona.

Quindi, la « rivelazione » e la « redenzione » sono necessarie per tutti gli uomini e per ogni singolo uomo, perché fino alla fine della storia ci sarà una situazione di peccato, di zizzania, di tentazione, di miseria materiale e morale.

— Dio ha voluto che l'opera di salvezza e di santificazione degli uomini avvenga nella fede e nell'amore; la fede infatti si esprime nell'amore. Di qui nasce la tremenda difficoltà dell'opera di salvezza nella storia: persecuzioni, avversità, contestazioni, distruzioni. L'eresia, lo scisma, l'apostasia accompagnano la storia della Chiesa; come l'accompagnano pure i martiri, i santi, gli umili credenti.

Non può essere diversamente: la Redenzione deve realizzarsi, perché ci sarà sempre peccato e tentazione!

L'utopia è proprio immaginare una società perfettamente in pace, senza lotte né guerre, senza persecuzioni né tentazioni. Bisogna, invece, essere realisti, e combattere il male facendo il bene, convinti che il buon grano e la zizzania sono sempre presenti nel campo dell'umanità.

(segue a pag. 3)

L'ANGOLO DELLA PREGHIERA

Ogni popolo ti canta, o Maria

Dal canone di preparazione alla santa Comunione eucaristica, ricavato dalla Liturgia Bizantina, ecco una bella preghiera alla Madonna, invocata con i titoli più pregnanti: Madre di Dio, Sposa benedetta di Dio, Tutta Santa, Tutta Piena della divina grazia, Sovrana.

Sposa benedetta di Dio, terra fertile nella quale, senza coltivazione, è germinata la Spiga salvezza del mondo, rendimi degno di mangiarla per essere salvato.

O Tutta Santa, mensa del Pane di vita disceso dall'alto per dare al mondo una vita nuova, concedi, a me indegno, di gustarlo con timore e di viverne.

Maria, Madre di Dio, venerabile Tabernacolo pieno di profumo, per le tue preghiere fa' di me un vaso pieno di elezione, affinché abbia parte alla santificazione operata dal tuo Figlio.

O Tutta Piena della divina grazia, che, in modo che supera l'intelli-

genza, hai messo al mondo Cristo Salvatore, io, servo indegno, supplico ora Te, o Pura: nel momento in cui mi accosto agli immacolati Misteri, purificami interamente dalle impurità del corpo e dello spirito.

O Sovrana, Dio ha preso corpo dal tuo sangue purissimo: per questo ogni popolo ti canta; e le moltitudini degli esseri ragionevoli ti glorificano, perché hanno visto chiaramente che, grazie a Te, il Signore di tutte le cose ha preso una natura umana.

(Traduzione in « Preghiere Bizantine alla Madre di Dio », Ed. Morcelliana, Brescia 1980, 2ª ed., p. 50 s.)

LA VOCE DEI PADRI DELLA CHIESA

Perché "beati i poveri"?

a cura di C.N.

Le « Beatitudini » sono tra le pagine più rivoluzionarie del Vangelo. Quella della « povertà » è la fondamentale. Ecco come il Papa S. Leone I, chiamato « il Grande » (440-461) illustrava ai fedeli di Roma del suo secolo agitato e in crisi per l'impotenza delle autorità politiche, per le invasioni dei « barbari » e per le conseguenti continue carestie, il concetto evangelico di povertà: può forse apparire sufficiente per meritare il Regno dei cieli la semplice indigenza, di cui molti soffrono per grave necessità; ma il Regno dei cieli spetta a coloro che si distinguono per l'umiltà della loro anima, più che per la penuria dei mezzi materiali.

Quale sia [...] la dottrina di Cristo ce lo dichiarano le sue sante parole, che consentono a quanti desiderano raggiungere l'eterna beatitudine di conoscere le tappe successive di tale felicissima ascesa. Egli dice anzitutto: « Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli » (Mt 5, 3). Ora poteva forse rimanere equivoco chi fossero i poveri di cui parlava la Verità, se dicendo « Beati i poveri » non avesse aggiunto altro per individuarne la loro esatta natura; poteva forse apparire sufficiente per meritare il regno dei cieli la semplice indigenza, di cui molti soffrono per grave necessità. Ma poiché dice « Beati i poveri di spirito », dimostra chiara-

mente che il regno dei cieli spetta a coloro che si distinguono per l'umiltà della loro anima, più che per la penuria dei mezzi materiali. Non ci può essere dubbio però che a questa virtù dell'umiltà di spirito arrivino più facilmente i poveri che i ricchi, in quanto i primi nella modestia della loro condizione hanno amica la mansuetudine, mentre gli altri nella loro ricchezza hanno familiare il senso dell'orgoglio. Tuttavia anche nella maggior parte dei ricchi si riscontra una disposizione di spirito che li porta a servirsi della loro opulenza non per sfogare una trafia superbia, ma per compiere le opere di bene, ed a considerare tra i più grandi guadagni quanto essi spendono per sollevare la miseria e il disagio del prossimo. Tutti gli uomini quindi, di ogni ordine e grado, hanno modo di possedere realmente questa virtù, perché possono essere pari per intendimento, anche se sono diversi per censo. Non importa quanto siano diseguali nel possesso degli averi terreni, coloro che si dimostrano eguali nel possesso dei beni spirituali. Beata è dunque la povertà, che non si lascia travolgere dall'amore delle cose materiali e non desidera ingrandirsi con le sostanze del mondo, ma brama soltanto arricchirsi con i beni celesti!

S. LEONE MAGNO, Omelia 95, 2 (sulle Beatitudini): CCL 138 A, 583 s., trad. ital. di T. MARIUCCI.

Di fronte alla storia

(segue da pag. 2)

3. Nella prospettiva cristiana dell'esistenza bisogna ascoltare il « messaggio della storia ».

La storia è un calvario, tragico e terribile, che gronda continuamente sangue e lacrime.

La storia è la fucina dell'intelligenza e della libertà degli uomini, che sono tutti fra di loro interdipendenti. L'intelligenza e la creatività, per riuscire nei loro intenti, esigono condizioni storiche e ambientali adatte.

La storia è mutevole, imprevedibile, progressiva e costringe tutti ad impegnarsi in qualche modo. La storia mette in evidenza un costante pluralismo di idee, sempre in ulteriore sviluppo.

Il cristiano sa perciò che deve accettare la storia perché deve amare l'uomo; deve accettare il periodo di storia in cui è chiamato a vivere, in cui, come sempre, il buon grano e la zizzania crescono assieme e molte volte si combattono.

Tutto perciò è possibile durante il corso della storia: Lutero e Hitler, Marx e Stalin, il fanatismo religioso come l'ateismo persecutore. Non è possibile dare un giudizio globale e definitivo della storia, ed è ugualmente difficile giudicare l'uomo. Bisogna condannare e combattere il male e l'errore, ma amare e rispettare ogni singola persona. La logica, nella prospettiva cristiana dell'esistenza, porta conseguentemente al senso del mistero di fronte all'Assoluto, al senso della pazienza e dell'attesa di fronte alla storia, al senso del rispetto e dell'amore di fronte all'uomo lasciando a Dio solo ogni definitivo giudizio.

Nicolino Sarale

in famiglia

La grande famiglia della nostra Associazione conta ora un diacono permanente: è il socio Paolo Serafini, che ha ricevuto l'ordinazione dal Card. Vicario Ugo Poletti, il 22 giugno nella chiesa parrocchiale del Ss. Sacramento.

Al nostro socio ed alla sua famiglia vivissime, sincere felicitazioni, insieme all'augurio di un servizio fedele e fecondo alla Chiesa di Roma.

* * *

Rallegramenti ed auguri a due giovani coppie di sposi: il socio Geom. Giovanni Di Prima e la sig.na Flavia Moretto, che hanno celebrato il matrimonio il 9 aprile scorso; il socio Luciano Della Marta e la sig.na Lunella Palma, uniti in matrimonio il 22 giugno 1985.

* * *

Il 1° maggio ha ricevuto la sua prima Comunione la piccola Laura, figlia del socio Carlo M. Salvador; Laura, ha ricevuto il sacramento della Confermazione dal Santo Padre, nella Basilica Vaticana.

* * *

Il 20 aprile è nata Chiara Leodori; il 5 maggio è nata Gaia Marnetto; il 3 luglio Roberta Laudazi: ai rispettivi nonni, i soci Giuseppe Facenda, Gino Marnetto e Rodolfo Laudazi tante, tante felicitazioni.

* * *

Affettuosi rallegramenti anche al nostro Decano Comm. Pio Badia: il 22 marzo la nipote Antonella Conti si è brillantemente laureata in giurisprudenza.



Nelle foto in alto, due immagini della Festa dell'Associazione, tenuta nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico domenica 30 giugno, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Giovanni Coppa, che ha celebrato la Santa Messa alla quale ha partecipato un moltissimo numero di soci.

Nella foto in basso, il Maestro Carlo Quaranta dirige il « Concentus Antiqui - Soliste di Roma », che anche quest'anno ha offerto un apprezzato concerto all'Associazione nell'Aula Magna del Palazzo della Cancelleria, il 24 giugno scorso, con brani di Palestrina, Carissimi, Tromboncino, Lappi, Fogliano, Scaletta, Neri e Banchieri.



INCONTRI DI CATECHESI

Salvati in Cristo Risorto

di Carmelo Nicolosi

La passione e la morte di Gesù esprimono nel modo più efficace il senso della sua esistenza terrena e tramandano nel modo più incisivo la memoria del suo amore: la vita a Nazareth, il battesimo al Giordano, le tentazioni, i miracoli, la predicazione, la sofferenza di Gesù: tutto è proteso verso la sua « ora », quella di passare da questo mondo al Padre, di morire per dare il frutto della salvezza (Gv 2, 4; 7, 30; 12, s.; 17, 1...).

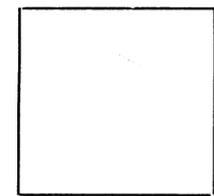
Nell'« ora » della croce, attesa per tutta la vita, Gesù vive la propria Pasqua e dà alla Pasqua ebraica un senso completamente nuovo: dalla condizione umana, soggiacente alla morte e al peccato, si passa alla condizione di vita in Dio.

I quattro Evangelisti raccontano con ricchezza di particolari gli avvenimenti degli ultimi giorni di Gesù — cena, arresto, processo religioso e civile, oltraggi, crocifissione, morte — dando ognuno una propria lettura teologica (cfr. « Incontro » XI, nn. 4-5; XI, n. 6; XII, n. 1; XII, n. 2).

L'atteggiamento di Gesù di fronte alla sua tragica fine non può essere confuso con il distacco sprezzante dalla morte con piena libertà e decisione, come ad un atto supremo di amore verso il Padre e verso gli uomini (Gv 14, 31); ha previsto la sua tragica fine e l'ha affrontata. La sua morte è stata voluta dalle autorità ebraiche e romane del tempo; ma essa non può essere compresa se si cerca di spiegarla e motivarla solo con ragioni di puro carattere storico-sociale. Coloro che, in varia misura, sono stati responsabili della sua uccisione sono soltanto i rappresentanti del peccato più universale, profondamente radicato in ogni uomo — cioè in ciascuno di noi —, in ogni popolo e in tutte le epoche.

La fede della comunità primitiva e della Chiesa, lungo la storia, proclama nella morte di Gesù un atto salvifico di Dio e una donazione libera di Cristo, che « morì per i nostri peccati » (1 Cor 15, 3).

La risurrezione di Gesù non è soltanto la verità salvifica centrale del Cristianesimo, ma è la prova definitiva della missione divina di Cristo. « Se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana pure la nostra fede! » — esclama san Paolo (1 Cor 15, 14). Gesù ha ripetutamente messo in rilievo il carattere testimoniale della sua futura risurrezione (cfr. Mt 12, 39 s., il segno di Giona: il Figlio dell'uomo sarà per tre giorni e tre notti nel grembo della terra; Gv 2, 19: « Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere; parlava del Tempio del suo Corpo »). Nelle tre profezie della passione, la conclusione è la risurrezione che è il più grande miracolo operato da Gesù e in Gesù. Gli avversari riconoscono l'importanza decisiva di tale evento (« La risurrezione costituisce il centro del centro, il vero cuore del cristianesimo »: Fr. STRAUSS).



Non si può negare che i racconti pasquali degli Evangelisti non sono unitari, che rivelano delle oscurità e delle discordanze; ma tutte le relazioni evangeliche sono concordi nel narrare che le donne, al mattino di Pasqua, si sono recate al sepolcro per tributare alla salma del Maestro l'ultimo servizio di amore (l'unzione). Ma questo gesto non fu mai compiuto perché il sepolcro era vuoto.

La prova storica della risurrezione di Cristo ha il suo punto di avvio più sicuro nel fatto che il Cristianesimo primitivo ha creduto alla risurrezione fisica del Signore. Il Cristianesimo fu, sin dal suo inizio, fede in Gesù di Nazareth, morto e risorto.

La fede della cristianità primitiva era fede in un fatto unico e singolare; un fatto reale, localmente e cronologicamente determinato, esattamente come la stessa morte di Gesù; era fede nella risurrezione fisica del Cristo, fede fondata su due fatti: il sepolcro vuoto e le varie apparizioni di Gesù.

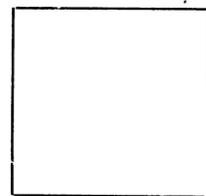
Non è stata la fede nella risurrezione a generare visioni soggettive, e tanto meno allucinazioni; ma sono state le apparizioni oggettive del Signore a provocare e a fondare la fede nella sua risurrezione.

Chi si volesse tuttavia porre di fronte al fatto della risurrezione, servendosi soltanto dei criteri della « oggettività storica » o delle scienze empiriche, non assumerebbe l'atteggiamento giusto. Egli non potrà negare la testimonianza degli Apostoli, che si fonda sulla reale e personale esperienza del Signore risorto; ma non potrà trovare una spiegazione adeguata di ciò che precisamente accadde quella notte e come accadde. L'evento della risurrezione, in sé e nella sua globalità, può essere accolto soltanto nella fede e con la fede.

Ma la testimonianza dei Discepoli e la loro vita trasformata dall'esperienza col Signore risorto, sono un dato storicamente certo e sicuro: i racconti delle apparizioni di Gesù intendono dire che si tratta dello stesso Gesù conosciuto prima della sua morte; non è un fantasma, una idea, un mito, che ne simboleggino o ne richiamino il ricordo; è una persona determinata; è Lui, il Maestro in carne ed ossa. Gesù di Nazareth e il Signore risorto sono la stessa, identica persona; non

c'è pertanto uno iato, una frattura tra il Cristo della fede (il Cristo post-pasquale) e il Cristo della storia (Gesù di Nazareth).

Gesù è veramente risorto; è vivo di una vita diversa da quella di prima della morte in croce. Non si tratta di semplice rianimazione, di prolungamento della vita (come per Lazzaro; per la figlioletta di Giairo; per il figlio della vedova di Nain); Egli è introdotto in una vita senza più morte; il suo corpo vero è ormai libero dai condizionamenti e dalle leggi della materia; è incorruttibile e glorioso. È entrato in una vita che non è più quella mortale e storica (anche in tal senso si dice che la risurrezione di Cristo è un evento metastorico, in quanto pone Gesù glorioso al di là della nostra storia). Cristo risorto ha vinto la morte; l'uomo è redento; il Regno di Dio si instaura. L'uomo, fatto ad immagine di Dio nella prima creazione e sfiguratosi a causa del peccato, a somiglianza del Risorto viene rinnovato e fatto glorioso in tutto il suo essere: in Cristo l'uomo è diventato nuova creatura (2 Cor 5, 17).



Cristo risorto diviene per noi, con il dono dello Spirito, vita nuova, in quanto è la nostra salvezza, la nostra liberazione; l'uomo nuovo, rinnovato da Cristo, è redento ed introdotto nella condizione nuova del regno di Dio. Gesù, inviato dal Padre, ha preso su di sé la nostra condizione umana per liberarla dal peccato e portarla al compimento previsto dal piano creatore: è questa la redenzione. Fattosi obbediente al disegno di Dio, Gesù ha purificato la condizione umana dal peccato, dovunque questo si annidi; Egli è diventato così nostro Salvatore, realizzando quella liberazione che ci fa chiedere nel Padre nostro: « liberaci dal male! » (Mt 6, 13).

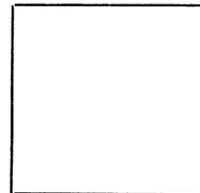
Cristo non soltanto ci risana, ma ci dà nuovo vigore trasmettendoci la sua stessa vita divina, e ciò grazie al suo sacrificio. Il sangue del Figlio di Dio fatto uomo fu versato sulla croce non per una esigenza di vendetta da parte di Dio, né per una volontà autodistruttiva di Gesù; la causa va ricercata nella iniquità di coloro che Lo respinsero e Lo condannarono; ma, più ancora, in un misterioso, eterno progetto di amore del Padre verso gli uomini e del Figlio eterno verso il Padre e verso gli uomini, che ha condotto Gesù a donare tutto se stesso: la croce e la risurrezione manifestano l'amore di Dio, e Cristo se ne è fatto segno e strumento con la sua volontaria e perfetta obbedienza fino all'immolazione totale.

Nel sacrificio di Cristo, Dio non si comporta come un creditore, che esige ad ogni costo il pagamento del debito. Il termine biblico « riscatto », « prezzo » include da una parte l'idea di offerta e di intercessione per l'umanità, ma va riferito, soprattutto, alla perfetta solidarietà di Gesù con il Padre e con noi. E il suo amore che lo porta a « prendere su di sé » la nostra iniquità per distruggerla, accettando la sofferenza e la morte perché noi potessimo vivere e morire ad imitazione di Lui, in comunione con Lui, fare della nostra vita e della nostra morte un dono di amore al Padre celeste ed ai fratelli.

Ricordiamo ai soci

Giovedì 5 settembre riprenderanno regolarmente le riunioni della Sezione Caritativa-Conferenza di S. Vincenzo, alle ore 20, mentre la celebrazione della S. Messa nella Cappella dell'Associazione riprenderà con la prima domenica d'ottobre.

La sede resterà naturalmente aperta anche durante il periodo estivo per l'espletamento dei servizi festivi e giornalieri.



Alla luce dell'evento storico della risurrezione e illuminata dallo Spirito la Comunità primitiva sotto la guida degli Apostoli si addentra sempre più nel mistero di Cristo. « Chi è costui? » (Mc 1, 27; 4, 41; 6, 2 s.). Con terminologie mutuata dalla Bibbia, Gesù è proclamato ed invocato come Figlio dell'uomo, Servo di Iahvè, Cristo (= Messia), Salvatore, Signore, Immagine del Dio invisibile, Primogenito della nuova creazione, Verbo fatto carne, Agnello di Dio, Figlio di Dio: titoli che dicono la sostanza del mistero rivelatosi in Gesù senza peraltro riuscire a contenerla, spiegarla o esaurirla tutta. Questi titoli sono un insostituibile punto di riferimento di fede degli uomini che — come Pilato — pongono a Gesù la domanda fondamentale: « Ma tu chi sei? Donde vieni? » (cfr. Gv 19, 9).

È in seguito alla risurrezione di Gesù, che si chiarisce qual è il suo autentico messianismo.

— Gesù è il Messia-re (il Cristo) di un regno aperto a tutti i popoli, che si inserisce nella loro storia, va al di là della storia, e non è di questo mondo (Gv 18, 36 s.). Gesù, Messia crocifisso e risorto, diventa per la comunità credente la chiave di lettura dell'Antico Testamento.

— Gesù è il Signore (Kyrios): è questa una delle prime formule per proclamare la fede cristiana (cfr. il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste: At 2, 36; Rm 10, 9; 1 Cor 12, 3). Con il termine « Signore = Kyrios » gli antichi traduttori della S. Scrittura in greco (LXX) avevano reso il nome di « Iahvé », Sovrano assoluto di Israele, di tutta l'umanità e di tutto l'universo. Gesù di Nazareth, morto, risorto e asceso al cielo alla destra di Dio, partecipa della sua signoria su tutta la realtà (cfr. 1 Cor 8, 5.). Nel celebre « inno cristologico » (Fil 2, 5-11), la fede in Gesù « Signore » assoluto acquista un senso molto preciso: gli uomini sono invitati a piegare le ginocchia davanti a Lui, a riconoscerlo come l'unico Signore dell'universo. Davanti a Lui tutti gli uomini sono uguali. Ma la sua è una signoria di donazione e di amore, che ha trovato nella croce il suo trono regale e nella corona di spine il suo diadema più prezioso e significativo.

— Gesù di Nazareth è il Figlio. C'è un rapporto unico e singolare fra Gesù e il Padre celeste, rapporto approfondito in modo particolare dal quarto Evangelista, il quale — come afferma lui stesso — ha scritto « perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome » (Gv 20, 31). Credere che Gesù è il Figlio di Dio è credere che in Lui il Padre si rivela pienamente e che nessuno può andare al Padre se non per mezzo di Lui, perché Egli è la perfetta rivelazione di Dio fra gli uomini (Gv 14, 7-10).

La professione di fede: Gesù Cristo è il Figlio di Dio, Verbo presso Dio, Dio uguale al Padre, fa trasparire chiaramente che in Dio, dall'eternità, c'è una relazione di amore e che questa è rivelata e partecipata agli uomini mediante Gesù di Nazareth, il Cristo, Verbo di Dio incarnato, Figlio « generato non creato », « unigenito » del Padre.